



# La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 21 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 14 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# MagiStrati

di Davide Giacalone

**A** parte il fatto che molti magistrati voteranno a favore della riforma costituzionale, relativa alle loro carriere, come fanno l'Associazione nazionale magistrati e una parte della sinistra a non rendersi conto del pericolo insito nel far credere che la riforma subordini i "giudici" alla politica? Nel caso in cui vincano i Sì, confermando la riforma, a seguire le loro parole si procederebbe contro autonomia e indipendenza dei magistrati. Una follia che stanno coltivando, falsificando il testo della riforma e soffiando su fiamme che poi sfuggono al controllo. Calma tutti. Sostengo le ragioni del Sì e mi piace riconoscere le (poche) buone ragioni del No. Soprattutto vedo il trasformismo che domina quanti si agitano, su un fronte e sull'altro. Ma poi c'è la realtà.

Prendete in mano un libro molto bello. Un libro che ha tanto da insegnare a chi crede di conoscere i problemi della giustizia italiana e che li presenta in modo schietto e accessibile a chi di questo aspetto della vita collettiva non si è mai occupato. Un libro che tiene assieme esperienze personali con intriganti pagine che approfondiscono il profilo umano e psicologico di terroristi neri e criminali di varia fatta. Lo ha scritto un magistrato in pensione, Guido Salvini: "Tiro al piccione", pubblicato da Pendragon. Leggetelo, in modo da diffidare il giusto dei magistrati giustizieri e ciarlieri, così come dei giornalisti al loro servizio e dell'informazione che spettacolarizza senza nulla far comprendere.

Salvini, fra le tante altre preziose cose, racconta di avere subito attacchi feroci, miranti a sottrargli tanto la sua indipendenza quanto le inchieste che stava seguendo. Attacchi che sono divenuti forsennati quando fece osservare che al Tribunale di Milano si stava tradendo il principio basilare del giudice naturale, con la Procura che si sceglieva il giudice usando un trucco fuori da ogni legge

e negoziare di ogni giustizia. Nel racconto di Salvini gli attacchi alla sua indipendenza non arrivano dalla politica, ma dai colleghi. E la sede in cui si prova a bloccarlo non è il governo, ma il Consiglio superiore della magistratura. Quello stesso posto dove sottoposero a "incollazione" Giovanni Falcone e che provvide a negargli incarichi antimafia che quel magistrato riteneva di potere svolgere, accusandolo anche (che fantasia!) di non essere indipendente dal governo. A determinare quelle scelte furono le correnti dell'Anm e chi ha memoria conosce tutti gli strati del conflitto fra magistrati.

L'autonomia e l'indipendenza sono indispensabili ma non materia da irresponsabili. Riguardano non una categoria ma ciascun singolo magistrato. E come ha ricordato lunedì il Presidente della Repubblica, «chi esercita la giurisdizione ha il dovere di essere imparziale e di testimoniare imparzialità in ogni contesto anche extragiudiziale». Qui invece le componenti politicizzate della magistratura credono di poter esercitare potere sul singolo magistrato non in ragione dei risultati ma della sua indipendenza; si confonde la giustizia con l'accusa, complice un giornalismo asservito per convenienza; una parte processuale è collega di chi giudica, che è come dire che l'arbitro di una partita di calcio partecipa delle sorti di un club; e quando l'arbitro esce dal campo (come il magistrato dal tribunale) pretende pure di sventolare la bandiera della squadra del cuore.

Non m'interessa che l'Anm faccia campagna referendaria, si accomodi. Possibilmente non diffondendo menzogne, come hanno fatto. Ma nel momento stesso in cui partecipa vivacemente alla campagna è escluso che rappresenti la magistratura. A meno non si voglia promettere di stroncare la carriera ai tanti magistrati che annunciano il Sì.

Attenti tutti a non strafare. Vero che i politici le sparano grosse e poi sostengono di avere detto il contrario, ma almeno si può detestarli senza essere accusati di oltraggio e si può non votarli. La toga è a vita e brandirla in quel modo ne cancella autonomia e indipendenza.

## Sentenze, non ostacoli



Il Tar di Bologna dà ragione a due tassisti che contestavano il limite di velocità (30 km/h) introdotto dal Comune. I due erano sostenuti da Fratelli d'Italia. Se non altro si accerta che "i giudici" applicano (magari sbagliando), non ostacolano.

## Conseguenze di Trump

# Troppe macerie

di Fulvio Giuliani

**S**otto i ghiacci della Groenlandia potremmo trovare la risposta che in tanti - a seconda delle personali convinzioni - hanno nuovamente atteso, sperato o temuto dai leader europei in questa fase storica imprevedibile e impressionante. Perché l'offensiva del presidente degli Stati Uniti Donald Trump è non soltanto agli ormai teorici alleati ma direttamente rivolta contro ottant'anni di storia atlantica e non lascia spazio ad accomodamenti, finte o all'umanissima speranza che

questo uragano passi senza lasciare troppe macerie. Il capo della Casa Bianca - ormai senza controllo e senza una reale rete di protezione e gestione garantita da un'amministrazione ridotta a circolo di dignitari - offende, denigra, disprezza senza più alcun ritegno e senso del limite. Odiare gli europei, odiare l'Unione Europea, ci detesta perché nella sua visione americanocentrica del mondo gli avremmo per decenni succhiato denari e linfa vitale in cambio di nulla. Inutile star qui a sottolineare le balle epiche insite in una

Segue a pag. 12

## Possibile scissione

# Campo Vannacci

di Andrea Cangini

**R**oberto Vannacci come Pino Rauti? Fra i ranghi del centro-destra cominciano a temerlo in molti.

Breve ripasso di storia politica repubblicana. Nel gennaio del 1995, col congresso di Fiuggi, Gianfranco Fini voltò pagina: seppellì una volta per tutte il Movimento sociale italiano e diede vita ad Alleanza nazionale, entrando così a pieno titolo nell'arco costituzionale. Come sempre capita quando un partito con radici storiche profonde e un'identità politica netta cambia pelle,

ne seguì una scissione. Pino Rauti, storico dirigente e intellettuale missino da sempre attestato su posizioni 'socialiste', anticapitaliste e antiamericane, diede una casa ai camerati convinti che Fini fosse un 'traditore'. Nacque così il Movimento sociale-Fiamma tricolore. La Fiamma, per gli amici.

L'anno successivo si tennero le elezioni politiche. Ricomposta la frattura con la Lega di Umberto Bossi, che nel 1995 era costata a Berlusconi la presidenza del Consiglio, il centrodestra ritrovò la propria unità

Segue a pag. 4



Fra le gride e gli strilli  
P. Armaroli

Politica e sicurezza  
Pagina 2

Pagare o no il riscatto  
Fondazione Hume

Lauree e pensioni  
Pagina 5

Ritardi colpevoli  
G. Provinciali

Puntuali gli europei ma non gli americani  
Pagina 6

Una tavola che punta all'oro  
N. Sellitti

Parla Aaron March  
Pagina 11

Politica e sicurezza

# Gride e strilli

di Paolo Armaroli

**I**l popolo ha fame? Dategli delle *brioche*. Così suggeriva Maria Antonietta. Orbene, la nostra beneamata classe politica non è da meno. A dritta e a manca. Di fronte a un fatto delittuoso che ha colpito l'opinione pubblica, il governo è stato talmente sollecitato da trasformare un disegno di legge *ad hoc*, all'esame parlamentare da lunga pezza, in un bel decreto legge. E così vede la luce il decreto 11 aprile 2025, n. 48, recante disposizioni urgenti in materia di sicurezza pubblica.

Il provvedimento introduce il reato di occupazione arbitraria di immobile destinato a domicilio altrui, inasprisce le pene per il delitto di danneggiamento in occasione di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico qualora il fatto sia commesso con violenza alla persona o minaccia, consente alle forze di polizia di utilizzare dispositivi di videosorveglianza nei servizi di mantenimento dell'ordine pubblico, prevede la reclusione da sei mesi a un anno e mezzo a chi imbratta un bene mobile o immobile adibito all'esercizio di funzioni pubbliche. Da illecito amministrativo diventa illecito penale il blocco stradale o ferroviario. E molto altro ancora.

Aperti cielo! La sinistra insorge. Eccepcisce il repentino passaggio in corso d'opera del disegno di legge in decreto legge, sorvolando sul fatto che non si tratta certo di un caso più unico che raro. E ovviamente grida «Al lupo, al lupo!» davanti a un provvedimento il cui merito – o, per meglio dire, demerito – meriterebbe a suo insindacabile giudizio di essere gettato nel cestino della carta straccia. La sinistra, per il vero, non se ne sta sola soletta. Macché. Le sue tesi sono condivise in pieno da ben 257 costituzionalisti che, frementi di sdegno, si appellano *urbi et orbi*.

L'*incipit* promette fulmini e saette: «Ci sono momenti però nei quali accadono forzature istituzionali di particolare gravità, di fronte alle quali non è più possibile tacere ed è anzi

doveroso assumere insieme delle pubbliche posizioni». Quanto al merito, aggiungono, «si tratta di un disegno estremamente pericoloso di repressione di quelle forme di dissenso che è fondamentale riconoscere in una società democratica». A loro dire, tutto sarebbe incostituzionale: l'equiparazione dei centri di trattenimento degli extracomunitari al carcere, della resistenza passiva a condotte attive di rivolta, del Daspo disposto dal questore per condannati e denunciati. E deplorano che le forze di polizia siano autorizzate a portare armi fuori servizio. Il finale è degno dei fuochi di Piedigrotta: «Torsione securitaria, ordine pubblico, limitazione del dissenso, accento posto prevalentemente sull'autorità e sulla repressione piuttosto che sulla libertà e sui diritti rappresentano le costanti di questi interventi».

Lor signori saranno contenti del fatto che il decreto in questione si è rivelato un colabrodo. I manifestanti hanno potuto fare i loro comodi: blocchi ferroviari e stradali, danneggiamenti rimasti impuniti e forze dell'ordine prese a bersaglio dai soliti facinorosi tuttora a piede libero. A questo punto si è registrato, puntuale come la cartella delle tasse, il contrordine compagni. Sollecitata dai suoi sindaci, che non possono più chiudere gli occhi davanti a città sempre più insicure, in commovente unità d'intenti l'intera sinistra è insorta, ha alzato la voce e – poffarbaracco – reclamato sicurezza. Una sicurezza, a suo dire, che non verrebbe garantita in maniera soddisfacente dal governo in carica. Come se la sinistra, con il suo buonismo a parole, non avesse contribuito in maniera determinante a un tale stato di cose.

A questo punto il governo ha preannunciato per fine mese – crepi l'avarizia – non uno ma ben due provvedimenti: un disegno di legge e un decreto legge. Per non dare l'impressione di andare a rimorchio delle opposizioni, subito Palazzo Chigi torna a fare la faccia feroce: stretta per i ragazzi con le lame, con tan-

to di revoca di patente e passaporto, snellimento delle espulsioni e dei rimpatri e molto altro ancora. Ma siccome l'iniziativa legislativa proviene dal governo, ecco il sonoro no delle opposizioni. Così Silvia Salis ironizza sul prossimo «decretino» volto a incassare un consenso immediato. Il dem Matteo Orfini denuncia la criminalizzazione del dissenso. Il verde Angelo Bonelli si scaglia contro la repressione politica. E alcuni costituzionalisti puntano il dito sulle misure restrittive in tema

di immigrazione e manifestazioni di piazza. Proprio i temi che suscitano allarme.

L'esperienza ci dice che le disposizioni legislative sulla sicurezza sono perfino troppe e a nulla giova inasprire le sanzioni se poi hanno lo stesso destino delle gride manzoniane. Come sta accadendo tra lo sbigottimento dell'opinione pubblica. Ma i no a prescindere delle opposizioni sono surreali, quasi che il problema non esistesse. E mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata.



Voci, testimonianze e riflessioni dopo i fatti di La Spezia

# Ferita sociale prima che fisica

di Eleonora Lorusso

**D**opo 48 ore l'aria è ancora pesante a La Spezia, o *Spèza*, come la chiamano i suoi abitanti: chi ci è nato e chi ci si è trasferito, soprattutto per lavoro. Come le famiglie dei due protagonisti della tragedia di venerdì scorso, l'accostellamento fra studenti appena maggiorenni all'Istituto "Chiodo-Einaudi". Pieno centro, zona storica di un Comune che conta 94mila abitanti, dei quali circa il 13% è costituito da immigrati: non poco, se confrontato con i numeri di Genova (11%), Roma (12,8%) e Milano (19%), ma su un territorio più piccolo e dove ancora si vive l'appartenenza ai quartieri, che spesso coincidono con le "borgate marinare" (che non a caso si sfidano ogni anno nel tradizionale palio in mare).

Ma è sempre qui che "l'Umbertino" è ancora il quadrilatero con la maggior concentrazione di cittadini stranieri, in costante crescita: in poco più di vent'anni si è passati da circa 2mila agli attuali 12mila. Ed è qui che si trova l'istituto professionale dove è avvenuta la tragica aggressione a Youssef Abanoub da parte di Zouhair Atif. «Non mi stupisce, andava in giro tutti i giorni a minacciare chiunque» racconta a bassa voce oggi uno studente di un liceo poco lontano in linea d'aria. Quanto accaduto al "Chiodo-Einaudi" ha sconvolto infatti tutti i ragaz-

zi, nelle cui *chat* la foto del coltello usato da Zouhair è circolata ben prima che potesse essere oscurata. Oggi, dopo due fiaccolate silenziose, quei ragazzi sono tornati in strada a manifestare: parlano di uguaglianza, inclusione, solidarietà. Parole che rimbalzano anche sui loro *account* social. Ma che tra alcuni genitori, forse impauriti, lasciano il posto ad altre riflessioni: «A me è capitato che un bambino di terza elementare raccontasse di un compagno che lo aveva esortato a venire a scuola con un coltello preso in cucina» testimonia una maestra ancora sconvolta. I genitori sono stati convocati, ma il colloquio è stata la fotocopia di molti altri, quasi quotidiani, con altre famiglie: «La madre, magrebina, non parla l'italiano perché troppo spesso i mariti non vogliono che loro imparino la nostra lingua. Queste donne non possono neppure avere il cellulare e i figli possono conoscere i compiti assegnati sul registro elettronico solo alla sera, quando rincasa il padre, che fa valere il suo ruolo di capofamiglia» aggiunge.

Nonostante a La Spezia ci sia la comunità dominicana più numerosa d'Italia, la componente di residenti provenienti dal Nordafrica sta aumentando molto, come quelle di indiani e pakistani che gestiscono i *market* etnici nei pressi della stazione. Ma se cambiano le identità rimangono i vecchi problemi, difficili da risolvere anche in una comunità molto più contenuta rispetto a quella delle grandi città. Forse proprio per questo non sempre

l'integrazione riesce, nonostante gli sforzi e nonostante la presenza della Cittadella della Pace gestita dalla Caritas diocesana, dove molti immigrati trovano accoglienza e supporto. «Spiace per una vita spezzata così presto» racconta Sara, che ha i figli che studiano negli Stati Uniti dove lei stessa vive col marito e da cui torna per lavoro o per far visita l'anziana madre. Oggi lei, che si dice spaventata dalle politiche anti-migranti di Donald Trump, aggiunge: «Purtroppo i fatti di Spezia dimostrano che si tratta di culture troppo diverse, distanti dalla nostra e primitive. So che sono parole dure, crude, che sembrano pronunciate da una *snob* razzista, ma la situazione immigrazione è davvero fuori controllo: i dati sui reati parlano chiaro, sono commessi per lo più da stranieri».

La sensazione è che qualcosa di profondo sia cambiato anche in questo angolo 'felice', forse sonnecchioso, tra il paradiso delle Cinque Terre e la *movida* della Versilia, nel Golfo dei Poeti (da Byron a Shelley) stretto tra le Alpi Apuane e il Mar Tirreno, dove nelle giornate di sole si vedono anche la Corsica e le isole dell'arcipelago toscano.

Nonostante la riconversione economica degli ultimi anni – con la riduzione dell'Arsenale della Marina militare e la trasformazione in polo croceristico per turisti soprattutto americani e asiatici – e nonostante i cantieri di *yacht* super lusso, resta una ferita sociale, grave quanto quella fisica inferta pochi giorni fa.

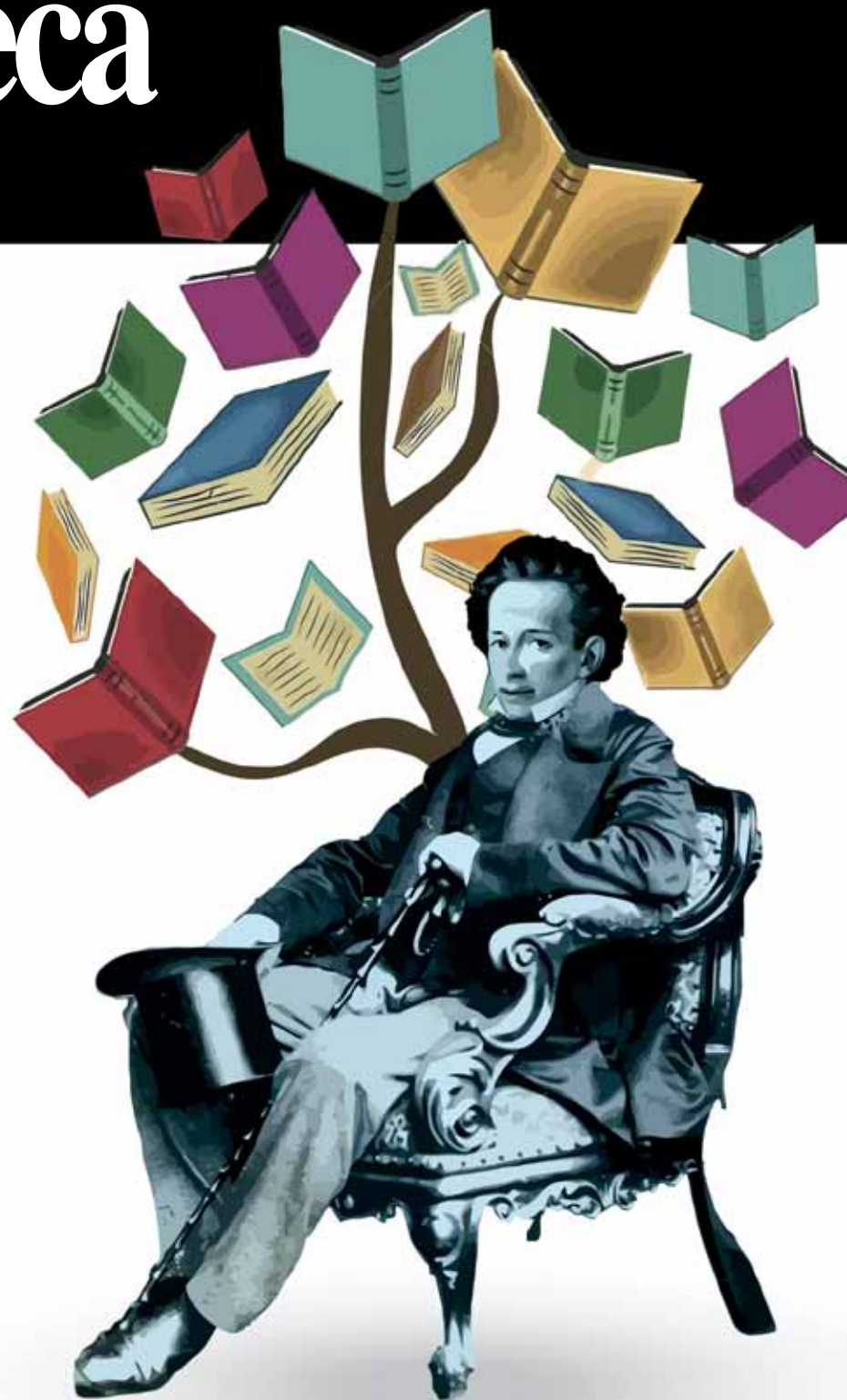
La vita di Giacomo Leopardi passata fra i libri

# Poliglotta e divoratore di ogni biblioteca

di Cristina La Bella

**Q**uello di Giacomo Leopardi per la lettura era un amore viscerale e intenso: non fu mai un passatempo. Nello "Studio su Giacomo Leopardi" rimasto incompiuto, Francesco De Sanctis sintetizzava così il legame fra il poeta e i suoi cari libri: «E crebbe a immagine della biblioteca, suo secondo maestro. Cosa potesse essere allora una biblioteca, si può congetturare facilmente. Era a base classica e biblica, con aggiunta di libri vari di valore e di materia, de tempi posteriori sino al secolo decimo ottavo. E questa fu la base della sua coltura. I suoi primi studi furono di lingue. Studiò latino, greco, ebraico, francese, spagnolo, inglese, tedesco, per far suo tutto quell'immenso sapere raccolto nella biblioteca. Lesse classici greci e latini e autori biblici e alessandrini sino ai Santi Padri, e spronato dalle due forze di quell'età, la memoria e la curiosità, studiò autori di ogni tempo e di ogni valore, come portava il caso e il desiderio». Tra le mura della biblioteca paterna a Recanati, fornita di circa 16mila volumi, trascorre «sette anni di studio matto e disperatissimo», che minano irrimediabilmente la sua salute. In essa erano disponibili, oltre ai testi di materia religiosa e devota (tra cui spicca la Bibbia sacra polyglotta del 1657, ossia la Bibbia in più lingue antiche), tutti gli strumenti indispensabili alla formazione di un letterato completo. Alla base degli studi di Leopardi vi erano infatti grammatiche, vocabolari e i testi letterari e storici delle lingue apprese. Il suo maggiore interesse era indirizzato però alla collezione di classici greci e latini e ai repertori filologici della Bibliotheca Graeca e Latina di Johann Albert Fabricius. Con continuità il poeta leggeva anche i grandi della letteratura italiana: da Dante a Petrarca, da Fo-

scolo a Monti. E non mancava un approccio accurato a testi scientifici di fisica, chimica e astronomia (tra i volumi da lui preferiti la "Storia naturale" di Buffon, di cui si sente fortemente l'influenza nelle "Operette morali") e a trattati dei filosofi del Sei-Settecento, compresa l'"Encyclopédie Méthodique" di Diderot-D'Alembert. Tra i romanzi e i saggi più amati da Leopardi quelli di Madame de Staël e di Rousseau. Nelle lettere all'amico Pietro Giordani è divertente poi constatare la rabbia di Leopardi quando non riusciva a reperire un volume mentre viveva a Recanati; o toccare con mano il tormento per la stessa ragione in una missiva destinata al padre, quando le misure sanitarie imposte per non alimentare il contagio del colera limitavano il mercato dei libri durante il soggiorno napoletano. Anche fuori dal «natio borgo selvaggio» il poeta era abituato a frequentare biblioteche pubbliche e private. Lo faceva per restare aggiornato sulle novità culturali oppure per completare i suoi lavori filologici: sappiamo che durante il primo soggiorno romano (1822-23) Leopardi si recò alla biblioteca Vaticana e a quella Barberiana. Nel periodo fiorentino (1827-28 e 1830-33) rimase affascinato dalla fornitissima biblioteca di giornali e riviste del Gabinetto Vieusseux, fondato nel 1819 da Giovan Pietro Vieusseux, direttore dell'"Antologia". Anche se per sua stessa ammissione Leopardi giudicava insostituibile quella del padre Monaldo perché, come scrisse all'editore Stella mentre si dedicava alla "Crestomazia italiana della prosa", «il lavorare nelle biblioteche pubbliche mi è assolutamente impossibile, perché quando io sono in presenza d'altri, non sono buono a studiare». Quindi, se vi è capitato di distrarvi in qualche sala studio siate indulgenti con voi stessi: succedeva anche a Giacomo Leopardi. E di fronte a lui, al suo genio, siamo tutti dei dilettanti.



Il libro di Han Kang

# Bianco che sa di morte e di vita

di Luca Vaglio

**D**urante un soggiorno a Varsavia una scrittrice ripensa alla sorella maggiore morta anni prima poco dopo il parto e a un modo per poterla far rivivere almeno sulle pagine di un libro, rintracciando un senso spirituale o estetico della sua breve vita. L'illuminazione le viene quando realizza che il passato della città in cui si trova – la capitale della Polonia rasa al suolo quasi completamente dall'esercito tedesco nel 1944 e quindi ricostruita – porta con sé l'essenza e il simbolo della distruzione e della ricrea-

zione, della morte e della rinascita. In un capitolo del libro l'autrice ricorda il filmato fatto nella primavera del 1945 da un aereo militare statunitense sorvolando le rovine di Varsavia. In un primo tempo si ha l'impressione che la città – inquadrata dall'alto – sia coperta da una coltre bianca, forse neve o ghiaccio sporcato da una patina di fuliggine. Ma quando l'aereo scende di quota e si avvicina al terreno ci si trova a fare i conti con la realtà e con la fallacia di quella percezione iniziale: la coltre biancastra che si vede da lontano non è neve né ghiaccio, ma l'immagine restituita da quello che rimane degli edifici crollati e sbriciolati, dai detriti dei palazzi della

città. La sua storia tragica diventa così l'idea guida per scrivere della sorella, immaginando scene e circostanze della sua esistenza mancata e associando ogni episodio a qualcosa di bianco. È questa l'ispirazione che anima "Il libro bianco", l'opera più recente della scrittrice coreana Han Kang, premio Nobel per la letteratura nel 2024, pubblicata in Italia da Adelphi e tradotta da Lia Iovenitti. Il testo si sviluppa attraverso una serie di capitoli brevi, di meditazioni narrative in cui lo sguardo viene focalizzato su qualcosa di bianco: le fasce in cui era stato avvolto il corpo della bambina, una camicia bianca, una zolletta di zucchero, la

Luna illuminata dal Sole, la schiuma delle onde del mare, una farfalla bianca comparsa all'improvviso e capace di attirare l'attenzione della sorella, il colore del latte materno, il chiarore che gli oggetti emanano al buio, sembrando bianchi anche quando non lo sono. Il romanzo diventa così una sorta di grande rappresentazione del concetto di albedo, che da un lato identifica la capacità di un corpo di riflettere la luce e dall'altro, nell'alchimia, indicava la purificazione dell'anima, che giungeva dopo la nigredo. Del resto, anche in "Moby Dick" di Herman Melville troviamo un capitolo dedicato alla bianchezza della balena, in cui si e-

videnzia come il colore bianco agisca amplificando le caratteristiche di un oggetto o di un essere vivente, rendendolo spaventoso o dandogli un'aura spirituale. Insieme ad altre cose, Melville sottolinea che sia proprio il colore del suo mantello a dare all'orso bianco un aspetto così potente e pauroso, ad accentuare oltremodo la sua capacità di incutere timore. A determinare la riuscita dell'opera di Kang concorrono la scrittura essenziale e l'impostazione del racconto rigorosa e lontana dall'enfasi, che in questo modo elude sia il rischio di un compiacimento emotivo sia quello di far slittare il testo verso un eccesso estetizzante.

Renee Good innocente

## Falsi diffusi per giustificare un omicidio

di Fabio Scacciavillani



**P**oche ore dopo l'uccisione di Renee Good a Minneapolis durante un'operazione dell'Ice il 7 gennaio, sui *social media* è stata diffusa una presunta foto segnaletica corredata da una fedina penale in cui si affermava che la donna avesse precedenti penali per reati violenti (abusi su minori, aggressione a pubblici ufficiali e violazioni della libertà vigilata).

Ma le ricerche nei casellari giudiziari del Minnesota, del Colorado e del Missouri hanno dato esito negativo. La Good non era mai stata accusata, arrestata e tantomeno incarcerata. L'unico documento legale a lei collegato era un cambio di nome assolutamente legale e l'unica violazione di legge contestatole era un'infrazione alla guida del 2012.

L'immagine condivisa sui *social* era peraltro un falso grossolano: riportava un anno di nascita errato (attribuendo alla Good 45 anni invece di 37) ma non includeva elementi fondamentali come i numeri dei casi giudiziari, le giurisdizioni dei tribunali o i corpi di polizia che avevano effettuato l'arresto. Ciò non ha impedito che il falso si spargesse. Un *post* ha collezionato quasi 400mila visualizzazioni in un giorno. È una sequenza classica sfruttata nelle operazioni di guerra ibrida. Una tragedia suscita clamore. La gente s'informa nella speranza di trovare conferme ai propri *bias*. I contenuti falsi e infamanti si diffondono rapidamente. Le verifiche richiedono tempo, le correzioni non convincono i fanatici. Intanto il danno è fatto e l'eventuale smentita inefficace.

Mosca tifa Trump

## Groenlandia come copertura dell'Ucraina

di Antonio Pellegrino



**C**ome se non bastassero le ultime settimane a chiarire quanto siano inutili – e soprattutto deleterie – le rivendicazioni di Donald Trump sulla Groenlandia, la reazione del Cremlino alle pretese della Casa Bianca dovrebbe servire a smentire quei pochi analisti che ancora ne sostengono la legittimità. Dall'inizio di questa crisi Mosca ha rilasciato una serie di comunicati confusi e contraddittori nei quali ha sostenuto sia il pericolo di una minaccia americana contro l'Europa sia l'assoluta ragionevolezza di Washington, ovviamente riportata in modo da reggere la retorica putiniana del "mondo multipolare". La cosa certa è che, come dichiarato dal ministro degli Esteri Lavrov, fino a poco tempo fa «sarebbe stato difficile immaginare che potesse succedere una cosa del genere». L'unica frase condivisibile mai pronunciata dall'uomo di Putin.

Ma il punto di vista più sincero da parte russa è quello dell'analista filogovernativo Sergej Markov, che definisce la crisi in Groenlandia «la soluzione ideale» per vincere in Ucraina. A suo giudizio il contenzioso fra Nato e Stati Uniti «costringerebbe l'Ue a fermare la sua guerra contro la Russia». Tesi condivisa da un altro politologo affiliato al regime, Vladimir Kornilov, che esplicita la linea russa sulla questione: «Il nostro principio guida è "lasciamoli distruggersi a vicenda"». Un bagno di realtà per chi ancora sostiene la tesi trumpiana secondo la quale tutto questo servirebbe a tenere i russi lontani dai nostri confini.

Musica oggi

## Un 2025 di streaming impetuoso

di Federico Arduini



**U**na delle eredità più concrete della tecnologia applicata alla musica è l'accessibilità alla produzione: prima si è via via fatto a meno dello studio di registrazione, oggi con l'AI persino (in certi casi) del musicista. Su estetica e qualità si potrebbe discutere per ore: spesso, al crescere della velocità dell'industria, la cura sembra quanto meno diminuire. Ma l'effetto più visibile è un altro: la quantità. Un flusso continuo di brani che alimenta ogni giorno quel muro bianco delle piattaforme. Diamo i numeri grazie al *report* di Luminato di fine 2025.

Lo scorso anno, a livello globale, gli *stream audio on demand* hanno raggiunto quota 5,1 trilioni (+9,6% rispetto al 2024). Nello stesso anno i servizi hanno ospitato 253 milioni di tracce distinte, contro le 202 milioni del *report* precedente: +51 milioni in dodici mesi, circa +20%. La 'catena di montaggio' corre: in media 106mila nuovi brani consegnati al giorno. Poi c'è la distribuzione, ed è qui che il racconto si fa brutale: 120,5 milioni di tracce hanno ottenuto massimo 10 *stream*; 62,6 milioni sono rimaste tra 11 e 100; 40,7 milioni tra 101 e 1.000. In totale, l'88% del catalogo 2025 non arriva a 1.000 ascolti. All'estremo opposto, 29 canzoni hanno superato il miliardo di *stream*, mentre la manciata di brani da 1-50 milioni di *stream* è valsa da sola il 49% del consumo globale: non è solo "hit vs resto", è un ecosistema a imbuto. Oggi quindi, il problema non è più come fare musica: è come farla ascoltare ed esistere.

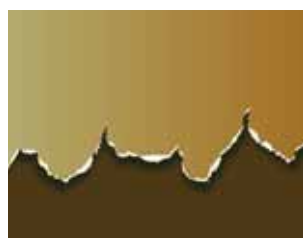
► Dalla prima pagina / Andrea Cangini

Possibile scissione

# Campo occupato da Vannacci

ma la Fiamma di Rauti scelse di non coalizzarsi per marcare la propria radicale differenza. Il centrodestra perse le elezioni e a Palazzo Chigi andò per la prima volta Romano Prodi. Lo scarto fra le due coalizioni fu minimo: il 2% della Fiamma si rivelò decisivo nella vittoria del centrosinistra, allora inquadrato sotto l'insegna dell'Ulivo, in diversi collegi uninominali del Centro-Sud. Ecco, il timore è che il generale Vannacci si sia, forse inconsapevolmente, in-

camminato lungo la strada percorsa allora da Pino Rauti. Sarebbe l'ennesimo capolavoro di Matteo Salvini, ormai da tempo calatosi, suo malgrado, nei panni di un re Mida al contrario. È stato infatti lui a spalancare le porte della Lega al generale Vannacci, offrendogli addirittura la poltrona di vicesegretario nazionale. Un calcolo politico figlio della tattica più che della strategia. Un modo per marcare l'identità di destra della Lega salviniana e contenere l'emor-



ragia di voti grazie all'innesto di un personaggio che si era guadagnato grande popolarità in poco tempo. In effetti, alle elezioni europee del 2024 Vannacci ha preso più di 500mila preferenze, ma giova ricordare che lo stesso nu-

mero di preferenze lo ottenne Lilli Gruber quando, nel 2004, fu candidata alle europee con l'Ulivo. Fuochi di paglia. Da allora il generale ha lavorato per sé: ha costituito un proprio movimento, tesserandone gli iscritti; ha arruolato un po' di eletti a livello locale incerti della ricandidatura; ha fatto, con asprezza inusitata, il controcanto al governo Meloni sia sulla sua postura europea sia sulle linee di politica estera e di difesa rispetto alla crisi ucraina. Vannacci, ancor più

di Salvini, non nasconde le sue simpatie per Vladimir Putin e nei giorni scorsi tre parlamentari della Lega, pare a lui riconducibili, hanno rifiutato di votare il decreto del governo di sostegno all'Ucraina. Almeno dal punto di vista del centrodestra, non è presto per temere uno strappo. Strappo che, in effetti, avrebbe poco a che vedere con la situazione politica e molto con le ambizioni del generale. In questo caso la differenza con Pino Rauti è infatti so-

stanziale. Il dirigente misino rifiutò di adattarsi alla mutazione genetica del proprio partito, mentre la Lega di Salvini non ne ha subito alcuna da quando Vannacci è stato eletto. Par di capire che il generale ritenga che ci sia uno spazio a destra, anche in ragione della postura governista di Giorgia Meloni. È possibile. Come è possibile che le sue ambizioni finiscano per rivelarsi fatali per l'intero centrodestra, spianando la strada al cosiddetto 'campo largo'.

Laurea e pensione

# Pagare o no il riscatto

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi  
(Fondazione David Hume)



Studi e lavori

**I**l riscatto della laurea prescinde dal tipo di lavoro che poi si è scelto o ci si è trovati a fare. Una cosa è l'essere laureati in Giurisprudenza e poi avere fatto l'avvocato o il magistrato, altra l'aver poi fatto il giornalista o l'impiegato. Ciascuno è libero di valutare la propria convenienza nel riscattare o meno gli studi, al fine di andare in pensione prima o con più soldi. Dovrebbe valere anche per i tecnici. Il tema collettivo è la sostenibilità del sistema pensionistico, di cui si parla solo per proporre continuamente nuove agevolazioni.



**N**egli ultimi anni il riscatto della laurea è tornato al centro del dibattito previdenziale. Non si tratta di una pratica marginale: nel 2019, con l'introduzione del riscatto agevolato, le domande presentate all'Inps hanno superato le 70mila, per poi scendere a poco più di 50mila nel 2020. Numeri che indicano un interesse reale ma che da soli non spiegano il fenomeno. Per capirlo occorre guardare al contesto in cui questa scelta individuale s'inserisce.

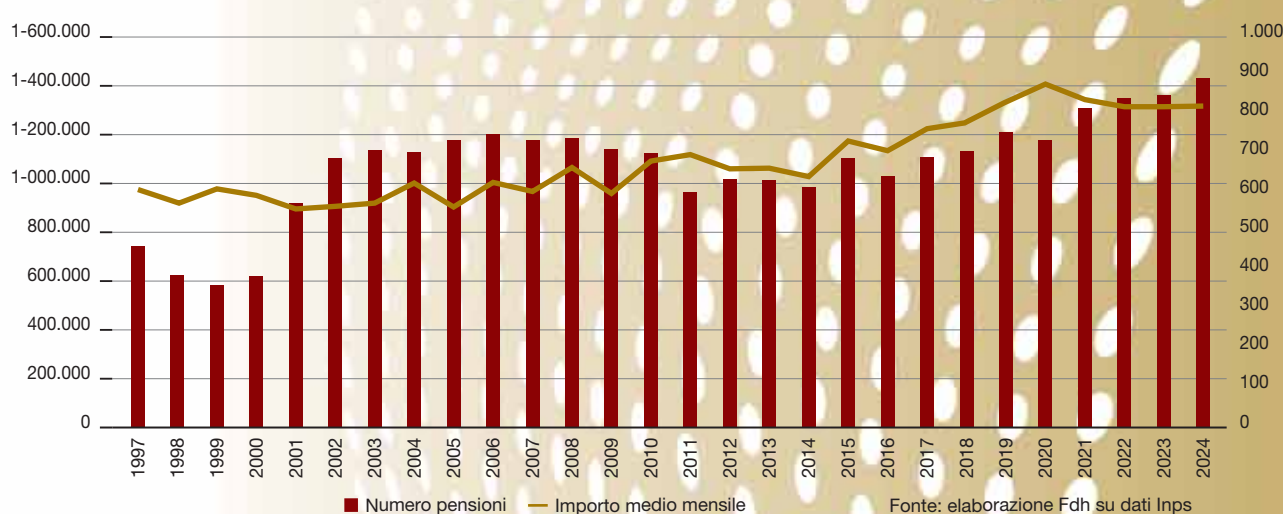
Il primo elemento è l'evoluzione del sistema pensionistico nel suo complesso. Il numero di nuove pensioni liquidate ogni anno cresce in modo evidente, passando dalle circa 745mila della fine degli anni Novanta alle oltre 1,4 milioni del 2024. Nello stesso arco di tempo l'importo medio mensile al momento del pensionamento aumenta però in modo più graduale e irregolare. Il risultato è un sistema in cui l'accesso alla pensione riguarda un numero sempre maggiore di persone, mentre l'assegno iniziale continua a dipendere in larga misura dalla storia contributiva individuale.

In questo contesto cambia anche la platea dei potenziali interessati al riscatto. Dal 2001 in poi il numero di laureati è cresciuto in modo costante, arrivando nel 2024 a oltre 415mila nuovi titoli in un solo anno. L'aumento riguarda soprattutto le donne e coincide con un ingresso più tardivo nel mercato del lavoro. Più anni di studio significano più capitale umano ma anche maggiori 'buchi contributivi' all'inizio della carriera, che il riscatto promette di colmare.

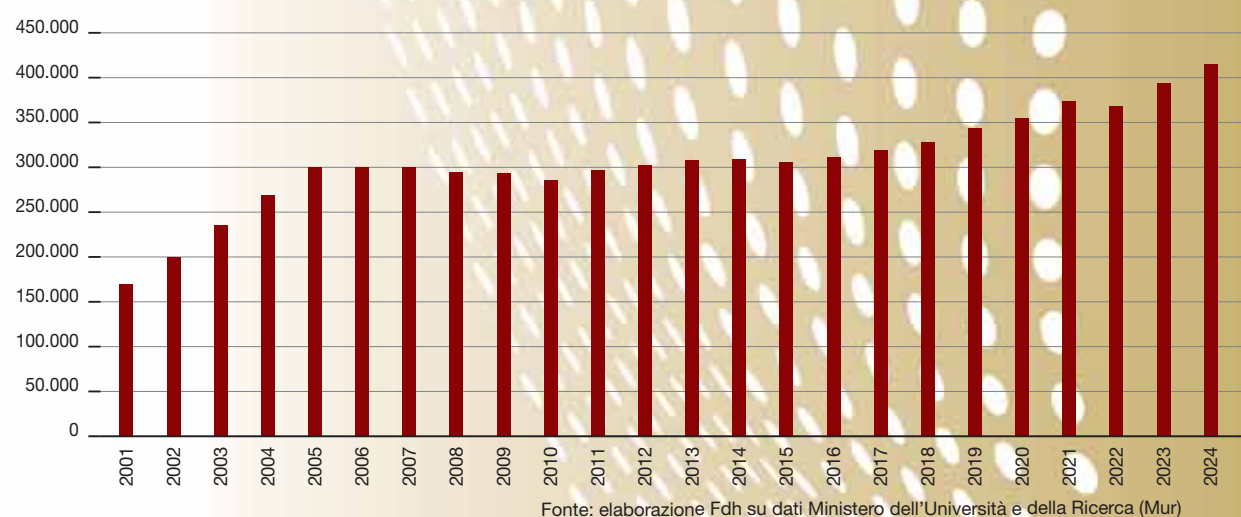
L'ultimo elemento riguarda le regole di uscita dal lavoro. Fra il 1980 e il 2018 l'età media di pensionamento è aumentata di oltre dieci anni tanto nel settore pubblico quanto in quello privato. La pensione di anzianità precoce è stata progressivamente ridimensionata, mentre la vecchiaia è diventata il canale dominante. Oggi si va in pensione più tardi e dopo carriere più lunghe: il tempo contributivo conta più dell'età anagrafica.

Dentro questo quadro il riscatto della laurea non è una scorciatoia ma una risposta individuale a un sistema che richiede carriere lunghe e continue. Non è una soluzione universale né risolve i problemi strutturali della previdenza italiana, ma è figlio coerente di un sistema profondamente diverso da quello in cui hanno lavorato le generazioni precedenti. Tuttavia, c'è una preoccupazione che attanaglia sia gli addetti ai lavori che coloro che decidono di riscattare la laurea: questo sistema è sostenibile nel lungo periodo? In un'Italia che invecchia sempre più, ci saranno le risorse per garantire la pensione a coloro che hanno investito anni addietro?

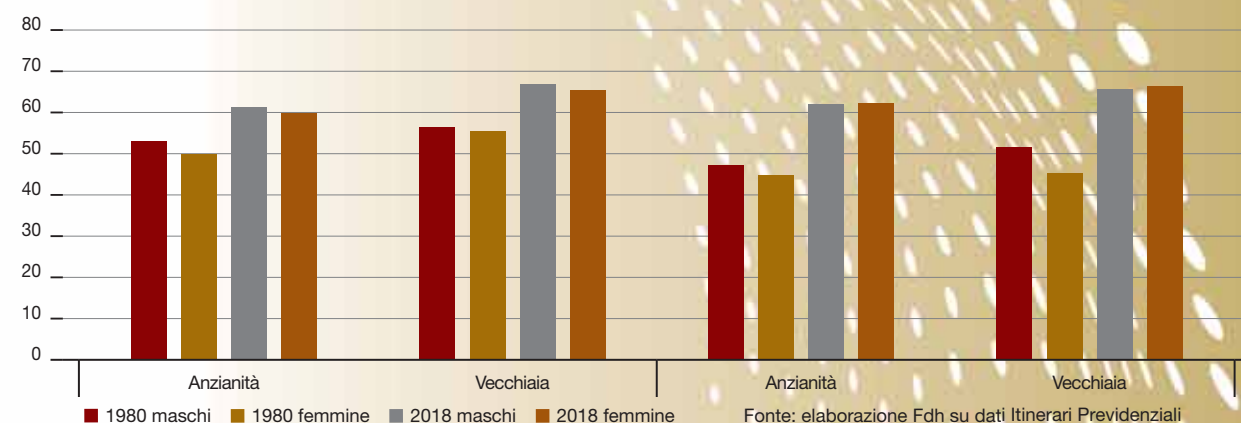
Andamento del numero delle nuove pensioni (asse sinistro) e dell'importo medio mensile (asse destro)



Numero di laureati per anno solare



Cambiamento dell'età media di pensionamento



I rifornimenti bellici Ue all'Ucraina sono in linea con i tempi, quelli americani no

# Ritardi colpevoli

di Giorgio Provinciali



**S**loviansk – Nelle scorse ore i bombardamenti russi hanno lasciato l'87% della regione di Chernihiv e 335mila utenze di quella di Kyiv senza luce. Lavorando in condizioni proibitive, i tecnici di Dtek sono riusciti a ripristinare 162mila utenze ma 173mila restano al buio. Il sindaco della capitale Vitalij Klitschko ha riferito che 5.635 edifici (cioè l'80% di quelli riallacciati alla rete in seguito all'attacco russo del 9 gennaio scorso) restano ancora senza riscaldamento, aprendo seri dibattiti interni sull'efficienza della sua amministrazione dal momento che altre città colpite pesantemente come Kharkiv hanno saputo mostrare maggior resilienza, preparazione e prontezza. L'obiettivo dell'attacco russo di ieri era infatti proprio quello di lasciare Kyiv al freddo e al buio e, nonostante le difese aeree ucraine abbiano intercettato e distrutto buona parte delle minacce aeree nemiche, in larga parte sembra esser stato raggiunto.

Nel vicino distretto di Bucha i bombardamenti russi hanno danneggiato due sottostazioni elettriche uccidendo un uomo. Nel Dnipropetrovsk un'azienda è stata danneggiata e due donne sono state ferite dopo che la contraerea ucraina aveva abbattuto oltre 40 droni. Nell'oblast' d'Odesa, a Chornomorsk un drone russo ha colpito un'infrastruttura energetica e così ripetutamente anche in quella di Rivne, lasciando oltre 10mila utenze disconnesse. Per tutta la notte i russi hanno attaccato un impianto industriale a Poltava e uno a Vinnytsia. In totale le difese aeree ucraine hanno neutralizzato 342 vettori russi su 372, riprovando comunque l'efficacia dei propri droni intercettori e anche quella di Patriot e Samp/T, quando riforniti di missili. Già, perché i primi intercettori Pac sono arrivati dagli Stati Uniti proprio poche ore prima che tale brutale attacco avesse luogo, dopo quasi un anno d'attesa. Tempi troppo lunghi che l'Ucraina non può permettersi di fronte ad attacchi missilistici russi del genere.

Ieri ben 13 missili da crociera russi x101 su 15 e 14 balistici Iskander-M e S-300 su 18 sono stati distrutti ma uno Tsirkon è andato a segno. I droni intercettori *made in Ukraine* hanno fatto il resto ma i tempi di consegna e i meccanismi d'approvvigionamento occidentali legati alla Prioritized Ukraine Requirements List (Purl) si stanno rivelando un collo di bottiglia strutturale. Di prioritario per l'Ucraina non c'è nulla in un'architettura come quella, che nella pratica funziona come un sistema di prenotazione a lungo termine: l'Ucraina indica ciò che le serve, Washington approva, l'industria statunitense inserisce l'ordine in coda alla propria produzione ordinaria e solo alla fine il materiale viene consegnato. Il risultato è che un missile intercettore destinato a fermare un X-101 o un Iskander arriva quando l'ondata d'attacchi per cui era stato richiesto è già passata o, peggio, quando Mosca ha già adattato tattiche e modelli operativi. Come ha notato ieri il presidente Zelenskij (e come noi stessi abbiamo documentato in tutti i nostri ultimi *report*), tutti i missili russi sparati ieri erano di recente produzione.

Dunque, per quanto paradossale possa sembrare, l'Unione Europea finisce così per produrre o acquistare armi a un ritmo incredibilmente più lento di un Paese sanzionato e con un Pil paragonabile a quello dell'Italia come la Federazione Russa. Ciò incide negativamente anche sui *budget* stanziati da quei Paesi che delegano in tal modo la difesa dell'Ucraina e dell'Europa: gli intercettori Pac vengono infatti forniti a costi che spesso superano di molto quelli praticati per il mercato interno o per altri alleati storici. In media il costo unitario riconosciuto all'Ucraina è talvolta doppio rispetto a quello interno perché comprende non soltanto il missile ma anche una lunga catena di servizi, certificazioni, logistica e 'supporto' che nulla hanno a che vedere con l'urgenza operativa d'un Paese sotto bombardamento quotidiano. Ogni ritardo diventa così doppiamente penalizzante: sul piano militare e finanziario.

Il confronto coi sistemi europei è illuminante. Quando i missili per Samp/T sono disponibili, i tempi di rilascio risultano più brevi perché le scorte sono gestite direttamente dagli Stati europei e non subordinate a un meccanismo di priorità industriale esterno. Non è un caso se, nelle finestre in cui Samp/T è stato rifornito in modo continuo, le percentuali d'intercettazione sono rimaste elevate e stabili. Il limite in questo caso non è dunque la tecnologia ma la quantità e la puntualità delle forniture.

Mosca gioca esattamente sulla prevedibilità della Purl. Sa che dopo un grande attacco l'Ucraina avrà bisogno di settimane o mesi per ricostituire le scorte, sa che gli ordini seguiranno un *iter* burocratico lentissimo e sa che può concentrare le proprie ondate missilistiche proprio in quelle finestre di vulnerabilità. È così che un singolo Zirkon riesce a passare, non per superiorità tecnica assoluta ma per saturazione e tempismo. Il paradosso è che l'Ucraina ha dimostrato di saper compensare parzialmente questi vuoti con la produzione nazionale: droni intercettori, sistemi di difesa ravvicinata, adattamenti rapidi che l'industria europea può eguagliare in termini di velocità proprio in virtù dell'integrazione con quella ucraina. Ma nessun drone intercettore può sostituire un missile antiaereo strategico quando arrivano vettori balistici o 'ipersonici'.

Preso atto del tradimento da parte di Washington di tutti quei valori che legano gli Usa ai loro storici Alleati, c'è la speranza che l'Ue investa finalmente nella propria industria senza demandare la sicurezza propria e di Kyiv a meccanismi costosi e politicamente filtrati come la Purl. Se così non sarà, ogni successo della contraerea ucraina (e quindi europea) sarà fragile e temporaneo. Kyiv continuerà a dimostrare di saper difendere le proprie città quando ha i mezzi per farlo, mentre l'Occidente continuerà a scoprire – attacco dopo attacco – che consegnare armi giuste nel momento sbagliato equivale, sul campo, a non consegnarle affatto.

La Lettonia riscopre il patriottismo per difendersi da Mosca

# Pesa l'esperienza del passato

di Francesco Subiaco

**Q**uesta volta la Lettonia vuole stare dalla parte buona della cortina di ferro. Lo ha ribadito il suo presidente Edgars Rinkēvičs, che in un'intervista al quotidiano francese "Le Figaro" ha recentemente sottolineato la determinazione con cui il suo Paese difenderà la propria indipendenza nazionale contro gli assedi ibridi di Mosca. Una posizione che conferma come oggi la Lettonia stia attraversando un momento di rinascita del patriottismo, in chiave euroatlantica.

Non è solo una reazione all'aggressività del Cremlino, ma si tratta di un processo più profondo in cui la percezione della minaccia esterna sta ridefinendo priorità politiche, strumenti di governo e narrazioni identitarie. Una sfida giocata su più piani e che va dal rilancio di miti patriottici e simboli di sovra-

unità – come la celebrazione e l'attualizzazione in chiave antirussa il 9 gennaio scorso delle Battaglie di Natale (risalenti alla Prima guerra mondiale) che aprirono la strada all'indipendenza del Paese baltico – fino alle rigide politiche di sicurezza varate tra la fine del 2025 e l'inizio di quest'anno.

Il primo ambito di queste ultime è lo spazio informativo. A partire dal primo gennaio i *media* possono produrre contenuti esclusivamente in lettone o in lingue considerate parte dello «spazio culturale europeo». L'esclusione del russo e la chiusura di emittenti storiche ruffone (come Radio Lr4) mira a ridurre le superfici di penetrazione dell'informazione putiniana.

Un secondo aspetto cruciale è quello legato alla difesa territoriale. Il completamento a fine dicembre della recinzione lungo circa 280 chilometri di confine con la Russia ha segnato un passaggio simbolico e pratico insieme. Non si tratta soltanto di una frontiera fisica ma

di una strategia articolata di sicurezza. Barriere, sensori, ostacoli naturali, ripaludificazioni e creazione di infrastrutture di supporto servono così ad aumentare i costi e i tempi di qualsiasi tentativo di intrusione e a rendere meno ambigui eventuali incidenti.

La stessa logica la ritroviamo nel Mar Baltico. Qui il recente, ennesimo taglio di un cavo sottomarino che collega la Lettonia con la Lituania ha allungato la catena di azioni in cui la differenza tra incidente tecnico e sabotaggio russo è rimasta volutamente indefinita. Di fronte a ciò il governo ha privilegiato il coordinamento regionale, le indagini rapide e la capacità di ripristino, aumentando nelle scorse settimane la cooperazione con gli altri Paesi baltici.

Tassello finale di questa impostazione è il profondo sostegno a Kiev. Per Riga questa non è una scelta puramente morale ma una motivazione strategica: l'Ucraina è percepita come una barriera avanzata che contribuisce a ridurre la pressione sui Paesi baltici.

Anche il linguaggio istituzionale riflette questa impostazione, insistendo su deterrenza e prevenzione nonché sulle spese di sostegno a Kiev che quest'anno dovrebbero superare lo 0,3% del Pil.

Il patriottismo lettone conosce quindi un forte risveglio culturale e politico che favorisce la resilienza del Paese rispetto alle influenze neozariste, rafforzando al tempo stesso la cooperazione atlantica e le garanzie degli europei nella regione. Parallelamente si scorgono anche alcuni eccessi di zelo e rigurgiti sciovinisti nei confronti della minoranza ruffone che andrebbero invece contenuti. Come sostiene "The Economist", il rischio è altrimenti l'erosione della coesione interna, che potrebbe favorire la polarizzazione sociale e così regalare un *assist* alla capziosa propaganda di Mosca. Il successo del modello lettone dipenderà quindi dalla capacità di bilanciare fermezza e inclusione, in un'ottica euroatlantica e di contenimento delle sfide asimmetriche.

Le bizze di Trump, le critiche 'papali' e Davos

# Un Occidente dilaniato dalle tensioni

di Massimiliano Lenzi

**H**abemus Papam o Habemus Trump? È questo uno dei dilemmi che si stanno ponendo oggi gli americani (e l'Occidente). Avendo un pontefice statunitense a San Pietro, papa Leone XIV, e un Trump alla Casa Bianca a far da presidente, la contraddizione a stelle e strisce è servita.

Il fatto è che Donald – con la sua voglia crescente di allunare sulla Groenlandia per piantarci una bandiera *stars and stripes* (manco fosse una Luna ghiacciata), con il *blitz* effettuato in Venezuela per beccare un (ormai ex) presidente Nicolás Maduro in pigiama e consorte ed arrestarli entrambi, con i dazi ancora sbandierati (per rincararli) agli alleati europei che han mandato poche decine di militari in Groenlandia (giusto simbolici e d'accordo con i groenlandesi) – ha innescato la reazione di tre cardinali statunitensi: Blase Cupich, arcivescovo di Chicago, la città da cui proviene papa Prevost; Robert McElroy, arcivescovo di Washington; infine Joseph William Tobin, arcivescovo di Newark. Tutti e tre presenti al Conclave che ha eletto Leone XIV, il primo pontefice americano della Chiesa cattolica.

In una dichiarazione subito rilanciata anche da "L'Osservatore Romano", il quotidiano della Santa Sede, i tre cardinali hanno mandato un chiaro messaggio a Trump e alle sue politiche in questo primo anno della sua seconda presidenza: «Il ruolo morale degli Stati U-

niti d'America nell'affrontare il male nel mondo e nel costruire una pace giusta è ridotto a categorie partigiane che incoraggiano la polarizzazione e le politiche distruttive». A ispirare i tre cardinali Usa sarebbe stato un discorso di papa Leone XIV che poco tempo fa, per parlar del mondo attuale sempre più attraversato da guerre e tensioni, ha accusato «il fervore bellico dilagante» e la guerra che sta tornando «di moda», seppellendo di fatto il ruolo di un multilateralismo possibile.

E qui merita tornare al dilemma americano (ma anche globale) dell'inizio di questa nostra analisi: Habemus Papam o Habemus Trump? Il problema è che rischiamo di non avere più l'Occidente, per come lo abbiamo vissuto e conosciuto sinora, in ottant'anni dalla vittoria alleata nella Seconda guerra mondiale. E questo è un problema, perché significa che un ordine (o perlomeno un'idea di ordine) laico, democratico e di diritto internazionale che abbiamo avuto sta per evaporare. Per cosa? La risposta più facile sarebbe per un ordine dei più forti. Ma è anche una risposta banale, perché la storia insegna che un tale ordine è sovente un (dis)ordine fatto di scontri e di guerre.

Riguardo a questi rischi lascia perplessi che ieri, durante i lavori del World Economic Forum a Davos, il segretario al Tesoro degli Stati Uniti Scott Bessent abbia detto che «le relazioni tra Stati Uniti ed Europa non sono mai state così strette». Aggiungendo – a proposito dei dazi verso l'Unione Europea – che «le economie stanno bene, abbiamo un accordo commerciale molto valido».



Quanto alla Groenlandia e al presidente americano Donald Trump che la vorrebbe statunitense, Bessent ha invitato gli europei alla calma: «Dico a tutti: sedetevi. Fate un respiro profondo. Non fate ritorsioni. Il presidente sarà qui domani (oggi per chi legge, ndr) e farà arrivare il suo messaggio». Dipende quale sarà il messaggio. E questo Bessent non l'ha nemmeno accennato. Se, per azzardare un esempio chiaro, questo messaggio fosse del tipo «Io so' io, e vvoi nun zete un cazzo, sori vassalli bbuggiaroni, e zzzitto. Io fo dritto lo storto e storto er dritto», beh sarebbe un problema. Enorme. Per l'America e per l'Occidente.

L'Ue cerca un ruolo nella riunificazione di Cipro

# Von der Leyen vola a Nicosia

di Valentina Chabert

**L**a presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen si è recata a Nicosia per partecipare alla prima riunione del Collegio dei commissari sotto la presidenza cipriota del Consiglio dell'Unione Europea, appena cominciata ufficialmente. È il primo evento di rilievo del semestre cipriota, durante il quale il presidente Nikos Christodoulidis intende contribuire al rafforzamento di un'Unione più autonoma e al tempo stesso aperta al mondo. Difesa, sicurezza e competitività sono al centro dell'agenda, da perseguire attraverso il consolidamento della democrazia e di *partnership* strategiche. In questo quadro von der Leyen ha sottolineato il ruolo cruciale di Cipro nell'attuazione del programma Safe, l'iniziativa da 150 miliardi di euro per gli appalti congiunti nel settore della difesa, parte di una mobilitazione complessiva da 800 miliardi di euro approvata lo scorso anno nell'ambito del piano "Readiness 2030".

La presidente della Commissione ha poi percorso Ledra Street fino alla cosiddetta "Linea Verde", il confine simbolico che divide in due la capitale e delimita l'area sotto

controllo delle Nazioni Unite, sull'isola dal 1964 con una missione di mantenimento della pace intesa a prevenire episodi di violenza fra greco-ciprioti e cittadini di etnia turca, garantendo stabilità nonostante la persistente divisione territoriale. La riunificazione dell'isola figura infatti tra le priorità della presidenza cipriota del Consiglio dell'Ue: l'obiettivo è rilanciare il negoziato per una soluzione giusta e duratura, anche attraverso un ruolo più incisivo dell'Unione Europea e un maggiore coinvolgimento dei rappresentanti della Repubblica Turca di Cipro Nord (Trnc), entità riconosciuta esclusivamente dalla Turchia e considerata occupante dalla comunità greco-cipriota.

Per Andreas Bimbishis, analista politico e corrispondente della testata cipriota "Phileleftheros", «la posizione dell'Ue, in relazione alla ripresa dei colloqui sulla questione di Cipro, è molto chiara. Non solo è necessario conformarsi alle risoluzioni Onu, bensì anche al diritto europeo. Von der Leyen ha espresso chiaramente la volontà dell'Europa di svolgere un ruolo determinante nelle vicende dell'isola». Nonostante gli auspici di quest'ultima e la nomina dell'ex commissario Johannes Hahn quale inviato speciale Ue a Cipro, il quadro locale resta segnato da una

profonda divergenza di visioni per il futuro. Da un lato, la parte turca sostiene esclusivamente una soluzione a due Stati che sancisca il controllo *de facto* del Nord dell'isola. Dall'altro, per i greco-ciprioti e per l'Unione Europea la prospettiva federale rimane l'unica opzione in grado di garantire stabilità e sicurezza nella regione.

Come ribadito dalla presidente della Commissione durante la visita, Bruxelles non accetterà mai un accordo che porti alla creazione di due Stati a Cipro, ponendo così un ulteriore e chiaro ostacolo a qualsiasi ambizione della Turchia di aderire all'Unione Europea. Spiega ancora Bimbishis: «La decisione di von der Leyen di nominare un inviato per la questione cipriota è la prova del suo coinvolgimento personale nello sforzo di riavviare i colloqui. E non è un caso che Johannes Hahn risponda direttamente al suo ufficio. Tuttavia, affinché si compiano progressi è necessaria anche una posizione positiva da parte turca. E la questione è se Ursula von der Leyen e, più in generale, la Commissione possano spingere Ankara a dare il proprio contributo alla ripresa dei colloqui. A ogni modo l'obiettivo finale rimane la riunificazione dell'isola».

Rischio di ribasso nel contrastare il gender gap

# Attuazione pericolosa di principi giusti

di Gaetano Gianni

**E**ntro il 7 giugno dev'essere recepita in Italia la direttiva Ue 2023/970 che detta regole per il contrasto al *gender gap* e per la promozione dell'equità salariale fra tutti i lavoratori. È un fatto positivo? Al momento è consentito avere qualche seria perplessità. Non tanto per la parte che concerne il contrasto alla disparità retributiva fra generi, quanto per il più generale principio dell'equità salariale, che viene enfatizzato nella direttiva come l'esigenza che si abbia «eguale retribuzione per eguale lavoro». Nessuno può negare che sia un principio sacrosanto. Tuttavia, bisogna guardare anche a come esso si articola nella realtà e dove colpisce in concreto, prima di poter dire che la sua attuazione risulta «sacrosanta» tanto quanto la sua affermazione di principio. Si sa che non tutte le medicine sono buone per tutte le malattie: una medicina sbagliata può anche uccidere il paziente. Poiché l'Unione Europea non ha competenza per intervenire direttamente sulle retribuzioni, il complesso di norme della direttiva si concentra sugli obblighi di trasparenza e comunicazione a carico delle imprese e a favore di lavoratori e rappresentanze sindacali. Indubbiamente tali oneri possono essere molto efficaci sul terreno del *gender gap*, poiché il differenziale retributivo si annida in ambiti non sem-

pre facili da individuare: difficoltà di ingresso in settori aziendali di maggiore remunerazione, attribuzione di ruoli dirigenziali di vertice, lavoro *part-time* più o meno volontario, minore diffusione in attività non di alto profilo e tanto altro. Secondo un'indagine della Commissione Ue, nel 2020 il divario fra le retribuzioni nei Paesi membri si assestava su una media del 13%. Considerando reddito annuo e ore lavorate, in Italia il divario di recente è salito fino al 40% (dati Istat). Mentre se si analizza solamente il valore della retribuzione oraria, i compensi femminili scontano un *gap* del 5,6%. Non è difficile poi immaginare che il divario sia più marcato nel settore privato (15,9%) rispetto a quello pubblico (5,6%), nel quale i trattamenti economici e gli avanzamenti di carriera sono rigidamente regolamentati. Quando però il discorso si sposta dal divario di genere alla «parità» retributiva di tutti i lavoratori, alcuni principi della direttiva destano preoccupazione. In particolare, un onere che visto neutralmente può apparire pregevole rischia di aggiungersi alla lunga lista delle cause della mancata crescita dei salari medi in Italia. Ci si riferisce al fatto che la direttiva, pur ritenendo lecito che l'imprenditore possa erogare salari differenti fra lavoratori che svolgono il medesimo lavoro, impone tuttavia che tale differenza divenga, oltre che trasparente, oggettivamente valutabile sulla base di giustificazioni che dovrà

fornire lo stesso datore di lavoro. Per comprendere adeguatamente il pericolo che si può annidare in tale imposizione teoricamente ineccepibile, è necessario precisare che la giurisprudenza del lavoro ha sempre affermato che non esiste una parità di trattamento retributivo fra lavoratori. Spieghiamo meglio, altrimenti sembra un principio folle. Ogni imprenditore ha l'obbligo di legge di rispettare le tabelle retributive del Ccnl che applica. Ma poi è libero di erogare parti di salario in eccedenza rispetto a quelle delle tabelle del Ccnl. E tale libertà non è stata fino a oggi limitata dal principio di parità, nel senso che l'imprenditore privato ha avuto la libertà soggettiva di scegliere a chi e perché dare più di quanto dovuto, salvo che ciò non fosse previsto da un accordo aziendale. Cosa può succedere se una interpretazione rigoristica dell'obbligo di giustificazione mette in difficoltà tale pratica, che da sempre è stata adottata dagli imprenditori e legittimata dai giudici? Può succedere che gli imprenditori saranno scoraggiati dal dare ai lavoratori i cosiddetti «superminimi», ossia aggiunte di retribuzione oltre quella minima dovuta per legge e contratto. E questo non potrà non incidere negativamente sulla misura dei già asfittici valori dei salari medi.



Una nuova occasione di sviluppo economico

# Ruolo utile del private credit

di Andrea Fodale

**I**l *private credit* – ossia il finanziamento diretto alle imprese da parte di investitori non bancari, al di fuori dei tradizionali canali di intermediazione del credito – è entrato stabilmente in una fase di forte espansione a livello internazionale e, sempre più, anche in Italia. Secondo uno studio recente di Anthilia Capital Partners (società italiana specializzata negli investimenti patrimoniali) ripreso anche da «Il Sole 24 Ore», il mercato italiano del *private credit* ha ormai raggiunto una dimensione significativa: circa 14 miliardi di euro di masse complessive, con un incremento del 30% negli ultimi dodici mesi. Tale dinamica rappresenta una buona occasione per l'Italia. Innanzitutto, perché nuovi attori partecipano al finanziamento dell'economia reale: fondi di investimento, fondi pensione, casse previdenziali e operatori che storicamente erano concentrati su altri segmenti. Questa maggiore diversificazione degli operatori permette al *private credit* di raggiungere nicchie che il credito bancario tradizionale fatica a servire, tra cui imprese di dimensione medio-piccola, tipiche del tessuto imprenditoriale italiano e progetti con profili di rischio più elevati o progetti di investimento complessi e ad alta intensità di capitale. La

minore rigidità dei requisiti patrimoniali, una maggiore tolleranza al rischio e l'esigenza di diversificazione dei portafogli consentono a questi investitori di strutturare soluzioni finanziarie più flessibili e personalizzate. Il *private credit* si configura quindi sempre più come un complemento (non un sostituto) del sistema bancario, in particolare in alcuni segmenti dove le banche sono spesso meno presenti o maggiormente vincolate dalla regolamentazione. Il vero valore aggiunto risiede nella capacità di costruire operazioni su misura, difficilmente replicabili dagli intermediari tradizionali, accettando maggiore complessità contrattuale e operativa. Un fattore chiave nello sviluppo del mercato italiano è stata l'evoluzione della Legge n. 130 del 1999, modificata in modo sostanziale nel 2017 durante il governo Gentiloni. In origine la normativa regolava le cartolarizzazioni come strumento per consentire alle banche di cedere crediti a veicoli dedicati (*special purpose vehicles*), finanziati tramite emissione di titoli, con finalità prevalentemente di smobilizzo di crediti esistenti, spesso deteriorati o immobiliari. Grazie alla riforma i veicoli possono oggi non soltanto acquistare crediti ma anche erogare direttamente nuovi finanziamenti (sotto certi limiti e condizioni), in-

clusi crediti *performing* tipici del *private credit*. La cartolarizzazione si è così trasformata da strumento di dismissione bancaria a piattaforma di finanziamento alternativo per l'economia reale. Nonostante questi progressi il mercato italiano del *private credit* resta meno sviluppato rispetto a quelli di Germania, Francia e Regno Unito per via di persistenti complessità amministrative, fiscali e legali. Tra i principali fattori frenanti si segnalano: l'inefficienza dei processi di recupero crediti e di escussione delle garanzie; i tempi giudiziari lunghi e gli esiti economici spesso incerti; la frammentazione regolamentare europea, che richiede adattamenti Paese per Paese e scoraggia in particolare molti investitori esteri; l'incertezza interpretativa su alcuni aspetti fiscali e operativi. Proprio per queste ragioni l'Italia presenta un significativo potenziale di crescita. La domanda di credito esiste ed è destinata a crescere. Per cogliere pienamente questa opportunità occorre però proseguire nel percorso di riforme intravisto nel 2017: semplificazione burocratica, maggiore certezza fiscale e regolatoria, riduzione dei tempi di giustizia civile. Il potenziale è elevato, ma richiede un contesto istituzionale più efficiente e prevedibile per trasformarsi in crescita stabile e utile per l'economia reale.

Il Giappone alle prese con gli effetti climatici della Kuroshio

# Sbalzi oceanici

di Francesco Gottardi

**O**rmai è tempo di fare i conti con l'oceano. E con i suoi irruenti sbalzi d'umore. Chiedere al Giappone, alle prese con gli imprevedibili effetti (sull'ecosistema e sull'economia locale) scaturiti dalla cosiddetta Kuroshio. Ovvero la

Corrente nera – letteralmente, a causa del colore blu notte dei suoi flussi – che negli ultimi tempi ha provocato dei salti di temperatura e pressione dell'acqua marina del tutto fuori scala per gli *standard* globali. Fino a mettere a repentaglio gli ingredienti primari della rinomata cucina nipponica.

In termini tecnici, la Kuroshio sarebbe l'*alter ego* nel Pacifico della nostra Corrente del Golfo. Ma è la seconda più grande al mondo: la sua portata risulta duecento volte superiore a quella del Rio delle Amazzoni. E in un certo senso si comporta come un potente fiume sottomarino, che dall'Equatore al largo di Taiwan taglia in due l'oceano trasportando acqua calda e profonda fino alle coste di Tokyo. O almeno, così era prima che deviasse la sua traiettoria di 300 miglia verso Nord, rimescolando radicalmente le caratteristiche idrografiche della regione. Che le sue anse siano soggette a una certa mobilità, con variazioni e durate circoscritte, è una caratteristica fisiologica della più ampia circolazione termoalina globale. Eppure la Kuroshio s'è spinta oltre ogni limite rilevato. E ha continuato a farlo per otto anni, fino allo scorso agosto. Un'anomalia «senza precedenti» assicurano gli oceanografi. E con ripercussioni d'immediato impatto ambientale.

Un dato su tutti: nell'ultimo quarto di secolo, a causa degli sbalzi della Corrente nera, le acque costiere del Giappone hanno registrato sia il maggior innalzamento del livello del mare su scala planetaria (tre centimetri in più, nel Nord-Est del Paese) sia quello minore (tre centimetri in meno, a Sud-Est). Questo scossone è stato inoltre accompagnato dalla più significativa variazione delle temperature acquee, dai

+2 ai -1 gradi centigradi nelle rispettive zone. Sono i segnali della Kuroshio che si sposta e stravolge gli equilibri ecologici: in corrispondenza della barriera corallina – la più settentrionale del mondo – la delicata vita oceanica ha dovuto fare i conti con un mortifero picco di freddo, mentre l'ondata di acqua calda che si è estesa lungo Honshu – la principale isola nipponica – ha portato con sé un afflusso di specie ittiche inedite a discapito di quelle preesistenti. La duplice dinamica ha innescato ulteriori eventi estremi, come tifoni più distruttivi, piogge torrenziali e ondate di calore a terra. Per il momento la comunità scientifica fatica a stabilire se le dinamiche della Kuroshio siano dovute ai cambiamenti climatici o facciano parte di un ciclo naturale (oppure siano una combinazione dei due): di certo «rappresentano, dal particolare all'universale, una grande opportunità per capire come gli oceani evolveranno nei prossimi cent'anni».

Se sotto il profilo della ricerca si tratta di un caso di studio affascinante, lo stesso non si può affermare per le attività produttive del Giappone. Le aree coinvolte sono già in ginocchio e senza chiari indizi di ripresa, nemmeno ora che la Corrente nera sembra aver interrotto la sua lunga fase irregolare: «Le condizioni ambientali potrebbero migliorare progressivamente, ma i volumi di cattura non stanno affatto recuperando» spiegano i pescatori locali in un *reportage* della Cnn. Nei mercati del Paese c'è soltanto il 20-30% delle quantità di sgombrato che arrivavano un decennio fa. E anche le riserve di *kombu* – l'alga pilastro della dieta nipponica, da cui si ottiene il brodo di base chiamato *dashi* – si stanno drasticamente riducendo. Secondo gli addetti ai lavori «la nostra intera cultura gastronomica è a rischio».

E la volubilità della Kuroshio non fa ben sperare. Se il genio pittorico di Hokusai rimase infatuato da una delle sue acrobazie verticali («La grande onda di Kanagawa», 1830-33), oggi sarebbe probabilmente orientato a dipingerle le impetuose interiora. L'elemento immutabile è l'uomo in balia del mare.



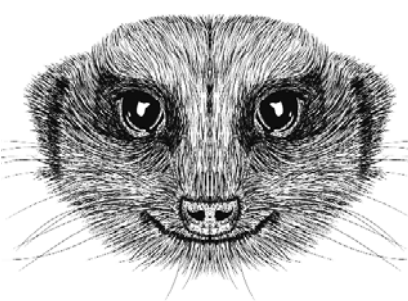
Fuori trend, fuori scena, per New York è out of fashion

# Non si sfilano più impellicciati

di Serena Parascandolo

**L**a New York Fashion Week del prossimo febbraio sarà l'ultima prima dell'entrata in vigore del divieto sulle pellicce animali, previsto a partire da settembre. Il provvedimento,

deciso dal Council of Fashion Designers of America (Cfda), proibisce la presenza della pelliccia in passerella e la sua promozione attraverso i canali digitali ufficiali. La decisione incide sulla realizzazione della Fashion Week locale – evento che genera un introito economico di circa un miliardo di dollari a stagione – e impatta sull'industria statunitense della moda, che vale ogni anno centinaia di miliardi di dollari e impiega milioni di lavoratori. Il divieto riguarda l'intero apparato di rappresentazione e interrompe la le-



gittimazione pubblica di un materiale che per decenni ha occupato una posizione centrale nell'immaginario del comparto.

New York s'inserisce in un orientamento già adottato da diverse Fashion Week europee e internazionali, oltre che da una parte rilevante dell'editoria globale: gruppi come Condé Nast hanno già progressivamente escluso la pelliccia dai propri contenuti. Il provvedimento rappresenta il punto d'arrivo di un proces-

so costruito attraverso dialogo con organizzazioni animaliste e normalizzazione di scelte individuali, poi trasformate in regola di sistema. La pelliccia non è mai stata elemento marginale della moda occidentale, piuttosto un modello simbolico e produttivo capace di rendere visibili gerarchie sociali e rapporti di potere. In Italia ha rappresentato per decenni una filiera strutturata del Made in Italy con distretti specializzati, competenze artigianali e un peso rilevante in termini di occupazione ed *export*. La crisi del suo immaginario prende forma negli anni Novanta, quando l'esposizione mediatica dei processi produttivi e l'ascesa dell'animalismo la trasformano da emblema d'aspirazione a simbolo problematico. Prima ancora che sul piano morale, la pelliccia diviene difficile da sostenere narrativamente e la moda – che vive di

consenso simbolico – inizia a distanziarsene.

Nonostante la scelta newyorkese di rendere normativo il divieto, il quadro internazionale resta disomogeneo: nelle storiche capitali europee del lusso e della produzione la pelliccia è stata in molti casi rimossa dalle collezioni, ma l'esclusione non si è tradotta in regolamentazione. Eppure l'eliminazione dalla scena pubblica non coincide con la scomparsa materiale del prodotto, piuttosto con la perdita di senso e riconoscibilità dello stesso. È in questo slittamento – fra presenza fisica e rimozione simbolica – che il tema smette di riguardare la sola moda e assume carattere politico.

In merito alla tutela ambientale, sostituire le pellicce animali con materiali sintetici apre interrogativi sull'uso di derivati fossili e sulla dispersione di microplastiche, leden-

do i principi cardine della sostenibilità. Inoltre il cambiamento di *status* produce un effetto concreto: quel che non è più considerato 'alla moda' risulterà ingombrante e indossarlo apparirà ingiustificabile, trasformando il prodotto da bene esistente a problema da rimuovere. Il settore ha deciso di escludere la pelliccia e il sistema va adeguandosi: il racconto si riallinea, l'immagine viene stravolta e il *trend* cambia. Tuttavia, espellere un materiale dal perimetro di ciò che possa anche solo venir mostrato significa ridefinire il valore sociale senza assumersi la responsabilità della sua gestione. Eliminare un simbolo dal racconto non equivale a rimuovere quanto lo stesso continua a produrre nella pratica. È in questa distanza fra potere narrativo e responsabilità materiale che oggi si misura la tenuta culturale del sistema moda.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in **cartaceo**  
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Sentimental Value di Joachim Trier

# Famiglia in scena

di Edoardo Iacolucci



**F**ra muri emotivi che separano e ponti fragili che tentano di unire, il nuovo film di Joachim Trier "Sentimental Value" racconta un mondo in cui realtà e finzione si confondono e solo l'umanità riesce a dire ciò che l'arte svuotata di senso, da sola, non riesce a trasmettere. Qui infatti attraverso la rappresentazione cinematografica, dunque attraverso l'artificio, comprendiamo che realtà e finzione non sono mondi separati ma territori comunicanti. In questo spazio intermedio Trier indaga le emozioni, osservandole con precisione e delicatezza: profonde, spesso bloccate, che cercano disperatamente una via di uscita.

Il film (in sala da domani, candidato ufficiale agli Oscar per la Norvegia) racconta il ritorno di Gustav Borg, regista affascinante e assente nella vita delle figlie: l'attrice di teatro Nora e l'archivista storica Agnes. Gustav tenta di riallacciare il rapporto con Nora proponendole il ruolo principale nel film che dovrebbe rilanciare la sua carriera. Ma questo tentativo di dialogo passa attraverso l'arte e l'arte in questo caso si rivela uno strumento insufficiente. Nora rifiuta e il ruolo viene affidato a Rachel Kemp, diva americana che entra nella famiglia come un

corpo estraneo, rivelatore. "Sentimental Value" diventa così un'opera sulla comunicazione mancata: tutti parlano, tutti creano, tutti mettono in scena qualcosa, ma quasi nessuno riesce davvero a dire ciò che prova.

I due poli emotivi del racconto sono Nora e Gustav. L'attrice Renate Reinsve costruisce con grande maestria una Nora dolce, nervosa e timida, con una rabbia trattenuta che scorre sottopelle, incapace di trasformarsi in parola o ricerca di aiuto. Stellan Skarsgård rende il suo Gustav magnetico e tenero nonostante il suo comportamento risulti irritante, dominato da un orgoglio che maschera una fragilità profonda. Il padre cerca di comunicare attraverso l'intelletto ma resta troppo distante: la comunicazione è troppo filtrata e la volontà troppo estetizzata per diventare davvero un'emozione condivisa. Il dialogo artistico fra i due è potente ma sterile: orgoglio ed ego impediscono loro il contatto.

Interpretata con straordinaria sensibilità da Inga Ibsdotter Lilleaas, Agnes è l'unica capace di comunicare realmente con entrambi. Ha forse rinunciato all'arte – prima di diventare archivista aveva recitato da piccola in un film del padre – ma custodisce la memoria, l'umanità e il calore. Lei è il ponte tra i due poli artistici, dimostrando che il potere riconciliatorio dell'arte esiste, ma è fragile

e incompleto se non è sostenuto dall'amore, dalla rinuncia all'orgoglio, da una disponibilità autentica verso l'altro. L'arte tenta di riconciliare ma è l'umanità a riuscirci; soltanto dopo l'arte può sublimare. La rapsodia di volti che fonde e confonde i personaggi principali è la sintesi poetica del film: come "Sentimental Value" mescola cinema e realtà, così Agnes riesce a far dialogare padre e sorella, creando una nuova, fragile armonia.

La regia è elegante e profondamente contemporanea. Con il direttore della fotografia Kasper Tuxen costruisce una cinematografia dell'intimità: una morbida luce nordica che trasforma ogni stanza, arredata con un *design* ricercato, in uno spazio emotivo. Le immagini non cercano mai l'enfasi ma l'ascolto.

Anche Elle Fanning (che interpreta la diva americana) è perfettamente calibrata: la sua Rachel è una presenza precisa, una lente esterna che osserva la famiglia Borg e ne mette a fuoco le contraddizioni senza poterle risolvere, ma comprendendole con intelligenza. Tutti rimontano il loro passato per renderlo sopportabile. E tutti scoprono che il valore sentimentale non è nostalgia o rancore ma coraggio: guardare quel che ha determinato la propria essenza e scegliere se trasformarlo in un'altra ferita o in un nuovo linguaggio.

Parla Aaron March, speranza olimpica dello snowboard azzurro

# Una tavola che punta all'oro

di Nicola Sellitti



**I**l metallo più pregiato al collo, tra l'inno di Mameli e il bagno di folla, gli amici e i familiari. Il tutto a meno di un centinaio di chilometri da casa. Per adesso è ancora soltanto un sogno, ma la speranza che Aaron March, stella dello snowboard italiano nata quasi 40 anni fa a Bressanone, conquisti l'oro o quantomeno il podio agli ormai imminenti Giochi invernali di Milano e Cortina, è concreta.

March ha iniziato a costruire la sua traiettoria verso l'Olimpiade nelle scorse settimane, vincendo a dicembre (proprio a Cortina) la prima gara in gigante parallelo della sua carriera. Poi ha centrato un altro paio di podi, mostrando che la condizione è già ottimale e va solo mantenuta sino all'avvio della competizione a cinque cerchi: «La stagione è iniziata davvero nel migliore dei modi, dopo la vittoria a Cortina mi sono confermato ad alti livelli. Per fortuna il calendario dello

snowboard è pienissimo di impegni a gennaio, così da permettermi di restare in forma per la gara olimpica che si terrà a Livigno» spiega a "La Ragione". «Ora l'aspetto più importante è tenere il ritmo e soprattutto non rischiare di pensare soltanto ai Giochi».

Detta così, pare facile. A Livigno potrebbe completarsi un percorso che sembra quasi essere stato disegnato su carta da ragazzino. March è nel lotto dei favoriti per le medaglie, soprattutto nel parallelo speciale: «Milano Cortina è un evento speciale e il mio *focus* è chiaro, dichiarato, cioè andare a medaglia. Certo, è una gara secca. Quanto si è fatto finora in Coppa del Mondo conta zero, ci sono altri fattori di cui tenere conto come il tempo e la forma degli avversari. Ma qui si fa la storia e non mi voglio nascondere».

Sarebbe appunto il compimento di una storia perfetta, che si è alimentata negli anni. Intorno a March c'è anche la consapevolezza della portata dell'evento olimpico in casa, c'è il carico di pressioni che si riscontra in tutti i protagonisti azzurri: «L'esperienza aiuterà certamente in questa situazione. Ho preso parte ad altre edizioni delle Olimpiadi, sono stato in gara a Vancouver 2010, a Sochi 2014 e a Pyeongchang 2018, dove ho sfiorato il podio nello slalom (arrivò quarto, ndr). Insomma, ho vissuto tanti momenti complessi e penso di poter gestire la tensione nel modo giusto» confida lo *snowboarder* italiano.

March è perfettamente consapevole della grandezza dell'evento che lo aspetta: «Oltre

a concentrarmi sulla singola gara, voglio gustarmi i momenti che portano all'inizio delle competizioni. Penso alla fase preparatoria, a tutto quello che c'è dietro l'organizzazione di un evento del genere che noi atleti abbiamo il privilegio di poter osservare da molto vicino. Le Olimpiadi invernali in Italia sono qualcosa di unico».

In un Paese come il nostro, che non vanta certo una grande tradizione nello snowboard, ad avvicinare March alla tavola per scivolare tra i paletti larghi è stato il papà: «Lui per primo ha provato questa disciplina nuova, poi mi ha 'contagiato' con la sua passione. All'inizio ho voluto provare per puro divertimento, poi man mano la consapevolezza di voler diventare uno snowboarder è arrivata guardando le gare in tv». La svolta è stata l'incontro con Thomas Prugger, nato a San Candido (lo stesso paese di Jannik Sinner, ndr) e soprattutto medaglia d'argento ai Giochi di Nagano 1998: «Ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente proprio dopo quel suo fantastico secondo posto. E i suoi consigli mi hanno aiutato a prendere il volo». Il passaggio del testimone tra generazioni.

Riflette March: «I Giochi in Italia rappresentano un'occasione straordinaria: ci vedranno tanti giovani in tv. Il nostro sport di solito non attira molti telespettatori, ma sappiamo che alle Olimpiadi è tutto diverso perché i Giochi sono una vetrina planetaria per ogni singola disciplina. Di fronte a un'opportunità simile, non dobbiamo fallire».

Un altro che voleva la Groenlandia

# Avventure di Hägar l'Orribile

di Camillo Bosco



**I**l presidente statunitense Donald Trump non è l'unico truce che ha mire sulla Groenlandia, quantomeno in questo nostro presente surreale dove la realtà si mischia alla fantasia più inverosimile. Se l'isola fa parte della corona danese è infatti anche perché i vichinghi «sbarcarono lì con una nave 300 anni fa» (Trump *dixit*) e fra loro come non ricordare il manipolo capitanato dallo spietato Hägar l'Orribile? Forse perché Hägar non è reale, bensì una striscia ideata nel 1973 dal fumettista newyorkese Richard Arthur Allan Browne detto Dik (anche creatore del celeberrimo logo della banana Chiquita). Tuttavia, vale la pena riflettere se sia più realistico un presidente statunitense che mette a rischio l'Alleanza Atlantica per il possesso di un'isola prevalentemente artica o un vichingo mangione e pigro che usa le razzie più come scusa per allontanarsi dalle grinfie della moglie che per ammassare ricchezze. Fino a poco tempo fa qualsiasi *editor* avrebbe sicuramente indicato il personaggio presidenziale come il più inverosimile, indegno persino di un *popadanets* russo (i grotteschi romanzi ucronici di gran successo fra i moscoviti rossobrui). Ma almeno la risata che induce la lettura delle avventure di Hägar induce un riso catartico e spensierato, al contrario del *cringe* prodotto a getto continuo dal ciuffuto *tycoon* d'oltreoceano. Se infatti i modi da bullo di Trump sono davvero orribili nella realtà, l'aggettivo orribile è antifrastico per Hägar il vichingo. Per lui le razzie sono un mestiere, come per chiunque altro è fare l'idraulico o il giornalista (o il presidente di una nazione). Il vero brivido non è affrontare a colpi d'ascia il nemico, ma vivere la quotidianità della propria famiglia. È infatti sua moglie, l'imponente Helga, a portare i pantaloni in casa: lo rimbrotta non soltanto quando non si lava le mani dopo essere tornato dalle razzie, ma anche

quando la sua mancanza di ambizione si tramuta in botini esigui. Non si tratta però di un'aripa, visto che si dimostra anche amorevole (forse troppo premurosa) verso i suoi figli. E il costante pungolo di Helga verso il marito può ricordare le osservazioni negative di Melania verso gli atteggiamenti «*so un-presidential*» di Trump, come ammesso dallo stesso presidente. Helga e Hägar hanno poi 'soltanto' due figli rispetto ai quattro del *tycoon*: la moderna ed emancipata Honi, non sicura di seguire la carriera di valchiria come la madre, e il quieto e studioso Amleto che rinnega i saccheggii preferendo loro la poesia. Inutile cercare parallelismi con la progenie trumpiana, che si è invece dimostrata ansiosa di approfittare della rapacità paterna. Tralasciando quindi i riferimenti al nostro presente, l'opera di Dik Browne si dimostrò subito un grande successo nel sistema delle *syndication* statunitensi: nei decenni è apparsa su più di 1.900 quotidiani in 56 Paesi, tradotta in almeno dodici lingue (tra cui l'italiano). L'inedia di Hägar, trasmessa al lettore soprattutto da un corpo florido e rubizzo, risulta già iconica grazie al tratto abbozzato di Browne. Un grafismo dolce e completato da colori stesi quasi come acquerelli, ma saturi e brillanti sulla pagina. Una striscia che si presentava quindi calda alla visione del lettore dei quotidiani americani che la ospitavano sotto contratto del King Features Syndicate, per veicolare meglio la battuta affettuosa – ma comunque sagace – che Hägar subiva o elargiva a ogni puntata. Questa striscia s'inserisce quindi nella gloriosa tradizione dell'umorismo fumettistico alla *gag-a-day*, legato a una lettura non consecutiva delle avventure dell'eroe. Un modello ormai quasi estinto nelle nuove produzioni fumettistiche, sebbene il figlio Chris continui nei nostri giorni – e con molta perizia – la tradizione umoristica di suo padre.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Conseguenze di Trump

### Troppe macerie



visione del genere, superfluo fare i compendi della storia del mondo e in particolare modo dell'Occidente dal 1945 a oggi. Per Donald Trump questa è la realtà, lui comanda e gli europei devono ubbidire oppure essere schiacciati dai fantasmagorici dazi. Ancora una volta si tratta in gran parte di panzane, colpi di teatro e sciocchezze assortite ma resta il punto di fondo: o l'Europa (intesa come Unione Europea e Gran Bretagna) tiene fermissimo il punto e gli fa capire che dalla Groenlandia non possono passare l'umiliazione e la fine di un'idea unitaria e anche di una storia, oppure il futuro diventa un inquietante punto interrogativo. Non è stata bella la scena offerta nelle ultime ore da tre capitali – Londra, Berlino e Roma – schierate su una posizione palesemente diversa rispetto a Parigi e ci consola poco vedere la Commissione europea di Ursula von der Leyen sulla linea italo-tedesco-inglese. Ci serve una linea europea, ci serve subito e ci serve che tenga botta ogni giorno, perché stantie formule che richiamano l'importanza e la centralità dei rapporti atlantici rischiano di diventare – sottoposte al brutale trattamento di Trump – soltanto una manifestazione di debolezza agli occhi di un uomo cui va riconosciuto di non a-

ver mai nascosto sentimenti e intenti profondamente antiatlantici, prima ancora che antieuropei. Basterà attendere poche ore – fra qualche *post* surreale creato con l'intelligenza artificiale e pubblicato direttamente dalla Casa Bianca – per essere sottoposti a un ulteriore *stress test* al vertice di Davos. Trump arriva e minaccia di occupare la scena a modo suo, alla faccia di un'atmosfera nei confronti della credibilità dell'amministrazione Usa già apparsa ai minimi termini. Non abbiamo alcun dubbio che anche Trump passerà e con lui una stagione di estremismi inconcepibili, ma nessuno di noi può sapere oggi l'altezza del cumulo di macerie che quest'uomo ossessionato dall'ego lascerà dietro di sé. Tanto per cominciare in patria, oggi attraversata da sentimenti che nella vituperata Europa ci siamo dimenticati anche di poter provare. Quando le strade ribollono, quando i cittadini affrontano a muso duro agenti federali mascherati il cui capo sembra uscito dalle più imbarazzanti caricature dei cattivi dei film Marvel, è bene prepararsi a tutto. Perché non abbiamo alcuna responsabilità per Donald Trump, ma abbiamo ogni responsabilità per ciò che faremo da europei nei confronti di Donald Trump.

#### La finestra di Claudio Cadei

